

BRUNO FIGLIUOLO E FRANCESCO SENATORE

## PER UN RITRATTO DEL BUON AMBASCIATORE

### REGOLE DI COMPORTAMENTO E PROFILO DELL'INVIATO NEGLI SCRITTI DI DIOMEDE CARAFA, NICCOLÒ MACHIAVELLI E FRANCESCO GUICCIARDINI<sup>1</sup>

#### *Memoriali e ricordi nella tradizione italiana*

Nelle cancellerie italiane del tardo medioevo e della prima età moderna circolavano molti testi a corredo dell'attività diplomatica: *avvisi, avvertimenti, diari, estratti, exempla, informazioni, istruzioni, memoriali, note, notule, ordini, rapporti, relazioni, ricordi, riporti, risposte, ritratti, sommari*, un complesso di scritture destinate agli addetti ai lavori, cancellieri e ambasciatori. Tipologie testuali e definizioni sono fluide, a seconda del periodo, della tradizione locale, della lingua usata (latino o volgare), persino del mero caso: in altre parole, gli stessi testi possono avere denominazioni diverse e la stessa denominazione può essere usata per testi differenti<sup>2</sup>. Essi

<sup>1</sup> F. Senatore è autore dei primi due paragrafi; B. Figliuolo del terzo.

<sup>2</sup> Risparmiando i rinvii bibliografici e archivistici, definiamo rapidamente queste scritture, che non erano esclusive dell'attività diplomatica tra stati sovrani. Gli *avvisi*, i *riporti*, le *informazioni*, spesso senza data, sono notizie raccolte oralmente o da dispacci altrui, allegate alle lettere e passibili di una propria autonoma circolazione. Singole notizie sono anche su biglietti a parte, intitolati *Nuove da...*, o introdotti dal rinvio alle lettere da cui le notizie sono state ricavate (*estratti di lettere, ex litteris*). Gli *exempla* sono copie di lettere a fini imitativi. Le *informazioni* sono anche dossier su questioni politiche, analoghi a quelli raccolti per uso giudiziario o amministrativo. Gli *ordini* sono regolamenti di cancelleria o di cerimonie. I *sommari* sono sintesi di dispacci ricevuti, che vengono per così dire indicizzati, al fine di relazionare all'autorità o di rispondere; hanno la stessa struttura gli appunti presi durante i colloqui e usati come base per la redazione di una lettera (v. nota 7). I *diari*, resoconti giornalieri dell'attività diplomatica, con registrazioni protocollari e note di entrate e uscite, precedono e agevolano la redazione di dispacci e relazioni, ma sono talvolta consegnati a fine missione. *Rapporti e relazioni* chiudono, nel Quattrocento, una singola missione: possono essere orali, in forma di colloqui riservati o di discorsi pubblici; o scritti, in forma di registrazioni in calce

erano prodotti in tre momenti: all'inizio della missione, quando si fornivano all'ambasciatore istruzioni specifiche sulle questioni da trattare, istruzioni pratiche sul cerimoniale, raccomandazioni sul comportamento da tenere, dossier particolari; durante la missione, quando sia l'ambasciatore che il suo governo producevano altri testi (anche come allegati della corrispondenza), e alla fine dell'ambasceria, che prevedeva rapporti finali e istruzioni per il passaggio di consegne. In tutti i casi si tratta di scritture prive di formalità (sigillo, intitolazioni standardizzate), pertanto mai incluse in formulari cancellereschi<sup>3</sup>, che talvolta ebbero una certa diffusione al di là dell'occasione per la quale erano nate.

Meritano attenzione due forme testuali tra tutte quelle cui si è appena fatto cenno: l'istruzione al successore nella sede d'ambasciata e quello che potremmo definire il 'promemoria di comportamento', chiamato *ricordo* in Italia centro-settentrionale e *memoriale* in Italia meridionale. In quest'ultimo caso una serie di consigli generali sul comportamento del buon ambasciatore erano estrapolati dall'esperienza concreta e dalla prassi corrente a beneficio del lettore, che era per l'appunto un ambasciatore, anticipando argomenti e luoghi comuni della trattatistica. Le istruzioni al successore, che contenevano anche informazioni pratiche sul cerimoniale e sugli affari lasciati in sospeso, diventarono frequenti a partire dalla seconda metà del Cinquecento, tanto da essere di facile reperimento nelle biblioteche della Penisola<sup>4</sup>. Sono invece legati al

alla credenziale e di testi di una certa estensione. Ai primi del Cinquecento, come noto, la relazione divenne, a Venezia prima di tutto, un'ampia trattazione storico-economica sul paese estero: essa trova un'anticipazione nei più brevi *ritratti* del paese visitato. Le *risposte* sono, ovviamente, quelle date per iscritto all'esposizione di un ambasciatore, e sono speculari alle eventuali scritture da lui fornite (istruzioni e promemoria). Cfr. F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, 1998.

<sup>3</sup> Neppure in quelli specificamente dedicati alla corrispondenza diplomatica, ad esempio il formulario senese in Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ms. *Marc. Lat.* XI 83 (4360) e quello fiorentino nella prima parte di *Marc. Lat.* XI 81 (4155).

<sup>4</sup> Come l'*Istruzione* del cardinale Alfonso de la Cueva (1619) al successore: si veda A. Segarizzi, *Le «relazioni» di Venezia dei rappresentanti esteri*, in *Atti del regio istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 81, 1921-22, p. 107-167. Per il XVIII secolo cfr. *Istruzione lasciata ... alli suoi successori per la nunziatura apostolica di Venezia* (Biblioteca Nazionale di Napoli, *Branc.* IV F 5); due *Istruzioni* per la sede romana (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 8324, f. 233-240 e f. 241-264); *Avvertimenti per Ministri de Principi che negotiano appresso altri principi*, Biblioteca Museo Civico Correr di Venezia, *Cicogna* 3559; *Istruzione politica per negotiar con Principi et altro sopra Venetia*, ivi, *Cicogna* 1189; A. Grimani, *Informazione sul tenore di vita da condursi dall'ambasciatore veneto a Roma*, ivi, *Archivio Morosini, Grimani*, b. 544. Né mancavano le istruzioni per redigere le relazioni:

contesto tardo-quattrocentesco i promemoria di comportamento, di cui ci occuperemo nei prossimi paragrafi presentando i *Memoriali* del napoletano Diomede Carafa e i *Ricordi* di Machiavelli.

I testi di Carafa e Machiavelli derivano il nome dai promemoria che, nel Quattrocento, erano consegnati all'inviato prima della missione. Tali *ricordi* o *memoriali* si distinguevano dalle istruzioni vere e proprie, via via più complesse e talvolta dotate di sigillo<sup>5</sup>, perché consistevano in una breve successione di paragrafi ben separati graficamente (introdotti dalle locuzioni *In primis/primo, item*)<sup>6</sup>, come negli elenchi (inventari, ricette, persone e luoghi, cespiti fiscali) e nei testi regolativi (ordini, statuti, regolamenti). Essi erano usati come traccia per tenere un discorso, condurre una trattativa, una missione, espletare un incarico, assolvevano quasi

D. E. Queller, *How to succeed as an ambassador: a sixteenth century Venetian document*, in J. R. Strayer, D. E. Queller (a cura di), *Post scripta: essays on medieval law and the emergence of the European state in honor of Gaines Post* [= *Studia Gratiana*, 15], 1972, p. 655-666 e F. Senatore, « *Uno mundo de carta* »... cit. n. 2, p. 445-446n.

<sup>5</sup> L'istruzione era chiamata anche *informazione, nota, ricordança* a Firenze; *nota, notula, nota de comessione* a Siena, a Napoli generalmente *memoriale*, termine tipico degli stati iberici; F. Senatore, « *Uno mundo de carta* »... cit. n. 2, p. 174-177, p. 116. Memoria, memoriale, ricordo sono usati anche da scriventi milanesi, p. e.: *Memoriale de le cose commisse a Cavalchino per la illustrissima madonna duchessa de Calabria et messer Francesco Maletta*, s.d., Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, 1248, c. 200; *Memoria* a Oliviero Calvo per una missione segreta presso i Turchi, s.d., ivi, 646, s.n.; *Recordo* a fra Cristoforo Visconti di quanto deve riferire al duca da parte del maestro di Rodi s.d., ivi, 646, cc. 31-34; *Memoriale di Anna Affricana*, figlia del re di Tunisi, cui è stata concessa una pensione imperiale, 29 maggio 1581, ivi, 649, s.n. Nell'Archivio della Corona d'Aragona istruzioni e memoriali sono nei registri della serie *Curie* e, più numerosi, in quelli *Secretorum*. Memoriali napoletani si trovano nel citato fondo *Sforzesco*.

<sup>6</sup> I promemoria sono generalmente introdotti da un titolo che indica l'autorità politica, il nome dell'inviato, il destinatario, l'argomento (ma i quattro elementi non sono sempre tutti presenti). Ad esempio: « *Memoriale et instructione, dati per lo serenissimo Segniore Re don Ferrando, Re de Sicilia etc., a lo venerabile et magnifico moss. Antoni Olzina, comendatore de Montalbano, de le cose, che haverà de fare et dir per parte de la dita Majestà. In primis [...] Item...* », 16 agosto 1458, *Le codice aragonese. Étude générale. Publication du manuscrit de Paris*, a cura di A.-A. Messer, Paris, 1912, p. 64 (in terza persona). Nei memoriali aragonesi, napoletani o iberici, questa intestazione era staccata dal testo e inquadrata da due linee verticali: in originali, registri, copie. Ad esempio: « *Memorial acomanat per lo serenissimo senyor rey d'Aragó de les dos Sicilies etc. al noble e magnifich don Johan Ferrandes senyor de Íxar conseller, maiordom e embaxador del dit senyor de les choses que per part de aquéll deu dire e explicar a nostre senyor lo papa Calisto terç al qual per lo dit senyor rey es tramés* », Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, 195, c. 177. Il titolo può anche mancare: « *Quello che da parte de nuy lo re de Sicilia vuy dilecto Johan Palomar in secreto direti a...* », 20 novembre 1461, ivi, 1598, s.n. (in seconda persona plurale).

alla funzione di testi 'preparatori', sui quali, dopo le modifiche determinate dalla trattativa, si costruivano altri testi: le risposte scritte, le lettere, i trattati di pace o alleanza, le condotte militari, le concessioni dell'autorità ai sottoposti (comunità urbane e rurali, feudatari, privati, ecc.). Il promemoria per le trattative condivideva con i sommari la funzione di 'pre-testo', ma se ne discostava perché i sommari, che precedono o seguono una lettera, un accordo, un colloquio, sono per lo più in forma sintetica (*de* + sostantivo; *che* + proposizione oggettiva)<sup>7</sup>, mentre i promemoria per le trattative hanno un maggiore sviluppo argomentativo, e soprattutto perché questi ultimi non sono un semplice appunto per se stessi, ma sono – insistiamo – la base di una successiva contrattazione, a disposizione delle parti. Ciò poteva comportare qualche incertezza linguistica, come nel caso delle richieste di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, nei confronti di re Ferrante: esse furono verbalizzate a Milano, dove erano state riferite da un inviato del barone, in un testo che – probabilmente a causa della copia da una prima versione – oscilla tra la terza e la prima persona, sempre riferita all'inviato. Il testo si autodefinisce sia *expositione* sia *ricordo*, perché è la traccia scritta di un discorso orale<sup>8</sup>.

Come le *cedules* che guidavano le trattative tra gli ambasciatori francesi e inglesi durante la guerra dei Cento anni<sup>9</sup>, anche i promemoria italiani erano uno strumento flessibile ed efficace per qualsiasi situazione, perché fissavano i limiti entro cui dispu-

<sup>7</sup> Sui sommari: G. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI nell'« Archivum Arcis »*, Torino, 1959 e F. Senatore, *Ai confini del « mundo de carta »*. *Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in I. Lazzarini (a cura di), *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, in *Reti medievali. Rivista*, X, 2009, p. 1-58 ([www.retimeievali.it](http://www.retimeievali.it)), a p. 48-50.

<sup>8</sup> «La *expositione* ha facto alo illustrissimo signore duca di Milano per parte dela serenità [correggiamo qui un errore dell'edizione] del mio signore dele cose le forono promesse dala maiestà del signore re Ferrando et dal dicto illustrissimo signore duca al concludere delo accordio fra la dicta maiestà et al mio signore». Il testo, in cui le singole richieste sono come di consueto introdotte da *prima, deinde, insuper*, si conclude con la definizione «Il sopradicto recordo fece ... Ieronimo de Caro». Esso fu consegnato a un ambasciatore sforzesco in missione presso il pontefice, il re e il barone (*Dispacci sforzeschi da Napoli. V. 1° gennaio 1462-31 dicembre 1463*, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno, 2009, p. 372-373).

<sup>9</sup> F. Autrand, *L'écrit et l'oral dans les négociations diplomatiques entre France et Angleterre. XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècle*, in M. T. Ferrer Mallol, J.-M. Moeglin, S. Péquignot, M. Sánchez Martínez (a cura di), *Negociar en la edad media/Négociar au Moyen Âge. Actas del coloquio celebrado en Barcelona los días 14, 15 y 16 de octubre de 2004*, Barcellona, 2005, p. 303-319.

tare, perché la partizione in punti consentiva di progredire anche quando non c'era accordo su tutto, perché avevano un forte valore politico<sup>10</sup>, impegnando le parti sia nelle fasi intermedie sia in quella conclusiva, prima che si giungesse alla necessaria formalizzazione giuridica dell'intesa raggiunta, con un atto pubblico, garantito da un notaio (paci, alleanze, condotte, patti matrimoniali) o da un'autorità sovrana (privilegi, grazie)<sup>11</sup>.

I promemoria legati a una singola missione sono all'origine di quelli che abbiamo chiamato 'promemoria di comportamenti': la medesima forma testuale tradizionale e di per sé assai fluida e versatile fu infatti scelta da Diomede Carafa e Niccolò Machiavelli, avvezzi alle scritture cancelleresche, per contenuti che certamente possono essere presenti anche nelle istruzioni e nei promemoria per una specifica trattativa, ma che in questo caso, come vedremo, si ponevano sul piano della riflessione teorica, o meglio della deduzione empirica di principi generali, senza però prescindere del tutto dalle contingenze (una specifica missione, uno specifico interlocutore)<sup>12</sup>. Il promemoria diventa in questi autori lo strumento per esporre istruzioni pratiche di portata generale e raccomandazioni morali e comportamentali, per estrarre *sapientia* dall'*esperienza*. Per quanto riguarda la delineazione di un profilo etico dell'ambasciatore, siamo per così dire a un livello intermedio tra le raccomandazioni desultorie contenute nella corrispondenza (si veda il capitolo precedente), e i trattati veri e propri.

<sup>10</sup> Ma assolutamente non un valore legale, almeno nel regno di Napoli, come ribadì una prammatica del 9 febbraio 1510, più volte reiterata, sui «libellos, qui vulgo memorialia dicuntur» (*Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta regiaeque sanctiones regni Neapolitani* [...], III, Napoli, 1772, p. 635-636).

<sup>11</sup> Il sovrano rispondeva al singolo, alla comunità, all'intero regno (nei Parlamenti) accettando le richieste integralmente o meno, come si poteva precisare dopo il *placet* apposto sotto ogni capoverso (o *capitolo*). Il metodo di scindere un testo in differenti *items* cui rispondere, che corrisponde tutto sommato alla pratica delle *quaestiones* nella scolastica e nella giurisprudenza, è del resto diffusissimo nell'*ancien régime*: nel regno napoletano, ad esempio, sono articolati in *items* i *dubia* espressi dai controllori dei conti, le *informationes* sulla base delle quali si interrogavano i testimoni in una procedura giudiziaria (innumerevoli esempi in Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi, Dipendenze e Attuari diversi*), quelle sui redditi da sottoporre a prelievo fiscale (ivi, *Sommaria, Relevi*), le suppliche al Sacro Regio Consiglio (si veda solo la *Supplicatio per viam memorialis* di Cola Vincenzo Carafa, 27 aprile 1498, ivi, *Museo*, 99 A 63).

<sup>12</sup> Cfr., per un contesto non diplomatico, i *Recordi per le facende de la illustrissima nostra madama* sulle incombenze domestiche e contabili della marchesa d'Este [1484-85], Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale, Carteggio di segretari, consiglieri, ambasciatori*, 166.

Oltre a quelli di Carafa e Machiavelli, anche altri promemoria di comportamenti uscirono dalle cancellerie della Penisola ed ebbero, benché anonimi, un grande successo, come quelli intitolati *Ricordi per ministri*, copiati in molti manoscritti e stampati nel 1601 nel celebre *Tesoro politico*, con raccomandazioni assai generali, certamente legate all'esperienza italiana. Questi *Ricordi* furono utilizzati nei loro trattati da Jean Hotman de Villiers, Juan de Vera, François de Callières. In alcuni casi, e nella stessa edizione del 1601, essi erano accompagnati dalle *Osservazioni di segretaria*, indicazioni per la tenuta della corrispondenza, anch'esse debentrici delle pratiche cancelleresche italiane<sup>13</sup>.

Francesco SENATORE  
Università Federico II di Napoli

### *I memoriali di Diomede Carafa*

Diomede Carafa (1406-1487), appartenente ad una famiglia del patriziato cittadino napoletano, privo di una specifica formazione letterario-umanistica (pare non intendesse il latino) e giuridica, fu tra i primi partigiani di Alfonso d'Aragona, lo seguì fuori dal regno dopo la sua prima, sfortunata, esperienza napoletana (1423), combatté al comando di alcune squadre di uomini d'arme durante la guerra di conquista (1435-42) e quella di successione (1459-65). Fu uno dei più importanti collaboratori del figlio Ferrante, tanto da essere chiamato scherzosamente, già pochi mesi dopo la morte del Magnanimo, l'unico «gallo nel gallinero» per l'influenza che aveva a corte<sup>14</sup> e da meritarsi più tardi l'appellativo di «secundo re»<sup>15</sup>. Era tra l'altro governatore dei nipoti del sovrano, i figli del

<sup>13</sup> La diffusione di questi due testi è studiata in F. Senatore, «*Uno mundo de carta*»... cit. n. 2, p. 242-243, p. 441-456.

<sup>14</sup> «Non ci è altro gallo alo gallinero che facia facende», commentò un cortigiano napoletano nel gennaio 1459 (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, II: 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, a cura di F. Senatore, Salerno, 2004, p. 43n).

<sup>15</sup> «Costuy fi reputado el secundo re» (1472) dichiarò l'ambasciatore veneziano Zaccaria Barbaro (*Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471-7 settembre 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma, 1994, p. 225). È Barbaro ad affermare che «luy non intende latino» (p. 360). Su Carafa: T. Persico, *Diomede Carafa: uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, 1899; J. D. Moores, *New light on Diomede Carafa and his 'perfect Loyalty' to Ferrante of Aragon*, in *Italian Studies*, XXVI, 1971, p. 3-23; F. Petrucci, *Carafa, Diomede*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 19, Roma, 1976, p. 524-530; B. de Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, 2007.



duca di Calabria, di cui garantiva la sicurezza in quanto castellano di Castel Capuano, residenza ducale.

I *Memoriali*, in volgare, indirizzati quasi tutti ai figli del re Ferrante in procinto di partire (per un'ambasceria, per un viaggio, per una festa di nozze, per una campagna militare)<sup>16</sup>, sono promemoria di comportamenti, secondo la definizione che è stata data. Essi consistono in una serie di consigli per contesti della vita pubblica e confermano, anche sul piano delle occorrenze lessicali, quella sovrapposizione tra ambasciatori e vicari del re napoletano di cui si è detto nel capitolo precedente. Sono di difficile lettura per il particolare impasto linguistico (identico a quello delle lettere autografe del loro autore)<sup>17</sup>, caratterizzato da anacoluti, ellissi, allusioni, modi di dire e sentenze. Non è casuale il fatto che alcuni di essi ci siano pervenuti soltanto in versioni latine o toscane, parafrasi o amplificazioni che tradiscono gli originali ma che proprio per questo hanno loro assicurato una più ampia diffusione.

Sono dedicati all'ambasciatore alcuni passi del *Memoriale ... de la electa vita cortesana* [ante 1479], indirizzato al figlio Giovanni Tommaso, e un memoriale privo di data e mutilo al principio per un inviato detto «capitano»<sup>18</sup>. I due testi, che non sono articolati in *items*, procedono per successive raccomandazioni, senza un impianto argomentativo sistematico.

Le questioni affrontate sono diverse nell'uno e nell'altro: nel primo memoriale si tratta della *sufficiencia* dell'ambasciatore, che dev'essere ponderata sia da chi è scelto sia dal signore. Gli inviati devono avere *cervello*, *bono iuditio*, essere *modesti* e *virtuosi*, capaci di governarsi opportunamente anche in situazioni non previste<sup>19</sup>. Carafa insiste poi su un punto che ricorre nei memoriali per i principi reali: l'ambasciatore rappresenta in ogni momento il sovrano,

<sup>16</sup> Diomede Carafa, *Memoriali*, ed. critica a cura di F. Petrucci Nardelli, note linguistiche e glossario di A. Lupis, Roma, 1988. Cfr. M. Santoro, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, IV/2, Napoli, 1974, p. 315-498, specie p. 421-29; J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, 1995 [or. inglese *Politics and culture in Renaissance Naples*, Princeton, 1987], p. 154-159.

<sup>17</sup> Lupis in Carafa, *Memoriali*, p. 387-408, Lettere autografe di Carafa sono edite in J. D. Moores, *New light...* cit. n. 15, p. 16-23 e *Dispacci sforzeschi*, II, cit. n.14, p. 350-352.

<sup>18</sup> Diomede Carafa, *Memoriali...* cit. n. 16, p. 285-288 = VI, [34-35] e p. 374-376 = XII. Nel secondo memoriale, che si affianca alla regolare *instructione*, la definizione di capitano farebbe pensare a Lancillotto Macedonio, inviato in Spagna nel 1477.

<sup>19</sup> «Pensate bene per che ve manda, si ve pare siate sufficiente in tale negotio [...] Et certo li Signori multo divino haver resguardo quilli mandano et maxime li negotii havino da fare, ché, per multe instructione si li fanno, advenino de le cose mai fuoro pensate et quillo le have ad governare et non have cervello», ivi, p. 285, p. 286.

dunque deve prestare particolare attenzione ai suoi comportamenti pubblici e alle sue relazioni con l'autorità estera (quando gli viene fatto onore, quando gli sono pagate le spese)<sup>20</sup>. Anche nel secondo memoriale Carafa affronta la questione della rappresentanza: l'ambasciatore deve controllare il suo seguito, che non deve macchiarsi di leggerezze né sregolatezze, perché tutti lo osservano, stando ben attento a comportarsi *honoratamente*, mostrare le proprie virtù, evitare di uscire senza motivo, andare a messa, visitare edifici, frequentare persone dabbene per cavalcate e banchetti<sup>21</sup>.

In questo secondo memoriale si insiste, nella parte iniziale, sul dono come strategia principale per compiacere sia la corte ospitante, in questo caso un re e una regina, sia il proprio signore, al quale si suggerisce di inviare omaggi dall'estero anche senza esserne stato richiesto<sup>22</sup>. Più avanti si ricorre al lessico consueto per raccomandare *bone modi* nelle trattative, con riferimento alla necessità di non rispondere precipitosamente per non fare errori<sup>23</sup>.

Parlando al figlio Diomede osserva che l'ambasciatore deve guardarsi dal rispondere su questioni su cui non aveva commissione senza consultare il suo signore, anzi egli dovrebbe consultarlo anche per le proprie vicende personali, come un'offerta di matrimonio<sup>24</sup>. Questo consiglio, se associato alle reiterate raccomandazioni, nello stesso memoriale per *la vita cortesana*, a obbedire al proprio signore, aderendo il più possibile alla sua indole e volontà, come si farebbe con una donna di cui si è innamorati<sup>25</sup>, sembra-

<sup>20</sup> «Et lo bono servitore deve pensare [...] che quasi va in persona de suo Signore et lo deve comprendere, che dovo arriva li è facto honore, como ambasciatore de quello Re et Signore, de natura che, si non fosse ambasciatore, ad pena seria mirato», ivi, p. 286 = VI, 34.

<sup>21</sup> Ivi, p. 375-376 = XII, 6-7,9-11. «Se dice, et èi ben dicto, se canoscino li principi per quilli che mandino» (p. 375). La *leggerezza* è per Carafa un disvalore, specie quando si manifesta nello scherzo e nel motteggio: a proposito degli ambasciatori «son multi che errano in volerno de continuo dire ad li Signuri faccie per farli ridere et non se adonano [*accorgono*] che ad altro donano sollazo et ad ipsi fanno carico» (*ibidem* e cfr. p. 270 = VI, 17). Carafa ricorda a Alfonso, Beatrice, Federico, Giovanni d'Aragona che essi sono continuamente osservati (ivi, p. 59, p. 225, p. 227, p. 321, p. 329, p. 380).

<sup>22</sup> Ivi, p. 374 = XII, 1-4: senza i beni mondani offerti in dono «non ce haveria lo modo de esserno conosciuti».

<sup>23</sup> Ivi, p. 375 = XII, 8.

<sup>24</sup> Ivi, p. 287-288 = VI, 35.

<sup>25</sup> Bisogna intendere la natura del proprio signore «a zo possa lui desponerse in dicto modo et forma che ad ipso Signore piazza, quantuncha dicta practicha et cognitione et modo de suo vivere fosse de brocca in contrario de la cognitione vostra» (p. 259 = VI, 3); «Li Signori se volino amare, temere et desiderare farli de le cose li piacino, come se accostuma fare alle innamorate» (p. 274 = VI, 21). *L'amore* per il proprio sovrano è un dato scontato nell'altro memoriale (p. 374 = XII, [0]).



rebbe ridurre estremamente l'autonomia dell'ambasciatore, se non fosse che nell'altro memoriale, quello mutilo, Carafa afferma che è assolutamente errato dare sempre ragione al proprio signore: chi lo fa si qualifica come un adulatore insincero (*losigniero*) e una *bestia*. L'ambasciatore deve al contrario condividere solo i giudizi che gli sembrano giusti, esprimendo la sua eventuale contrarietà « con boni et humani modi »<sup>26</sup>.

È, questo dell'autonomia di giudizio e iniziativa, un punto fondamentale, molto delicato, del mestiere di ambasciatore. Carafa, che però non riesce a fornire una teorizzazione rigorosa, non parlava per sentito dire: egli aveva sperimentato in prima persona la difficile posizione del mediatore. Per questo sottolinea che il cortigiano deve conoscere bene la natura dei signori, una raccomandazione che ha un rilievo particolare nel trattato di Maggi, dove è riferita al principe destinatario dell'ambasceria<sup>27</sup>. I signori sono di diversa qualità, come tutti gli uomini<sup>28</sup>, osserva Carafa, che invoca compassione per chi si trova a servire un signore folle o malvagio, perché ha passato una disgrazia peggiore della povertà, malattia o prigionia<sup>29</sup>. In una lettera a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, scritta in periodo di grave dissidio tra i due stati, pur formalmente alleati (1472 o 1473), Diomede ci offre un esempio del suo ideale di comportamento, in equilibrio tra la sincerità e l'adeguamento alla natura del signore con cui ha a che fare. In una lettera autografa, egli dichiarò allo Sforza di non essersi pentito per aver espresso precedentemente un consiglio (« dicto e recordato »), perché l'aveva fatto in spirito di servizio e con l'abituale sincerità. Ora preferiva invece tacere, per non sortire un effetto opposto a quello sperato, riducendosi da consigliere a servitore. La decisione – spiega Carafa con parole che richiamano proprio quelle del memoriale sulla vita cortigiana – deriva dall'aver lui sperimentato, « co li tempi et

<sup>26</sup> Coloro che compiacciono sempre i propri signori « fanno dui errori, ché, per acceptarli omne cosa, conosceranno sia che lo fa losigniero et homo non sincero, et subito se conosce de multo maraviglyarosende, parerà sia lo homo bestia » (ivi, p. 374 = XII, 5).

<sup>27</sup> *Legati precipuum, et maxime proprium opinamur, naturam principis, ad quem est missus [...] cognoscere* (Ottaviano Maggi, *De legato libri duo*, Venezia [Venetiis], 1566, f. 11r).

<sup>28</sup> « Li Signuri se trovano de diverse nature, ché anche loro so' homini [...] Se deve stare actenti bene de intendere quale sia la natura del Signore che serve » (Diomede Carafa, *Memoriali...* cit. n. 16, p. 259 = VI, 2, 3).

<sup>29</sup> « Se dice non se deve de nesciuno oppresso né de povertà, né de infirmità, né de presonia havere maiore pietà che de savio et bono homo soctaposto ad Signore macto o tristo » (*ibidem*).

colle sperienze », « che li animi delle persune son diverse », e che dunque il duca milanese non è persona a cui conviene dare consigli franchi<sup>30</sup>.

Virtù, necessità di mantenere l'onore del re ostentando comportamenti virtuosi e ben governando i propri uomini, buoni modi, obbedienza e prudente autonomia: nei memoriali di Carafa questi motivi, presenti anche nelle opere sull'educazione del principe, germinano direttamente dall'esperienza concreta, di cui conservano il carattere frammentario e l'impronta linguistica. Ancora nella seconda metà del Quattrocento l'*institutio* umanistica non aveva del resto conquistato integralmente l'élite di corte: non pochi consiglieri, ambasciatori, cancellieri, ufficiali, lo stesso sovrano – il più antico cortigiano secondo la definizione paradossale del Carafa<sup>31</sup> – erano segnati più che dalla *paideia* antica, dal mestiere delle armi, da uno studio elementare del diritto, dall'apprendimento in cancelleria. Questi personaggi, che pur operavano al fianco di letterati finissimi, come – a Napoli – un Panormita e un Pontano, erano cresciuti al tirocinio empirico dei colloqui politici, delle trattative, della corrispondenza diplomatica, dei consigli di guerra. Il loro patrimonio di saperi, pratiche, linguaggi non trovava certo un'espressione organica e approfondita nei loro discorsi e nei loro scritti, ma era senz'altro cospicuo, perché derivato da oltre due secoli di ininterrotto confronto militare e di intensa attività diplomatica (in una misura che in quel periodo non aveva eguali in Europa) tra le piccole e grandi potenze italiane. Gli italiani avevano sviluppato tecniche efficaci di raccolta e valutazione delle informazioni (mediante spie, fiduciari, ambasciatori, clienti), di scrittura epistolare, di trattative diplomatiche, di discorsi pubblici, di vera e propria propaganda.

<sup>30</sup> « Li anime delle persune son diverse, ma co li tempi et colle sperienze se conoscono non solo dalli doct(e), ma da quelli che non fossero spert(e), siché non dubito cussì sarà; conosuto lo mio quale fine, adesso pare che in parte non sia, et se io con amore et fede aio dicto e recordato quello me à parso, non de so' pentito, che la sencerità della natura mia cossì acostumma, et che non sia stato a dicte effect(e) preso, secundo per le operre et sperienze e parole comprendo, farò lo officio del servitore et non più de conseglyero, che invanno se affatica chi non à credito, et ne advene che in loco de crederese servire desserve, el perché dovendo andare innante, va indrietro » (Diomede Carafa a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 20 giugno [1472-73?], Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, 1248, cc. 237-238).

<sup>31</sup> « Dicese che lo più antiquo cortesano che hagia in sua casa uno re o Signore èi lui medesimo », sicché il re è quello che più osserva e meglio giudica come vengono espletati gli incarichi che distribuisce (Diomede Carafa, *Memoriali...* cit. n. 16, p. 260 = VI, 5).

Il rapporto tra l'esperienza e l'imponderabilità delle circostanze (la fortuna), la riflessione sulle virtù del principe e di chi con esso collabora – nel nostro caso come ambasciatore – sono temi che percorrono non solo la corrispondenza diplomatica e i memoriali del Carafa, ma una parte importante della produzione letteraria e storiografica italiana nel tardo Quattrocento e primo Cinquecento. Rispetto alle opere degli umanisti e ai capolavori di Machiavelli e Guicciardini, i memoriali di Carafa mancano totalmente degli esempi tratti dalla storia antica, pietra di paragone degli autori più colti<sup>32</sup>.

In questi memoriali l'ambasciatore non emerge ancora chiaramente come oggetto specifico di trattazione, perché i consigli a lui diretti trovano posto in un contesto legato all'empirismo e alla contingenza, confondendosi con i memoriali per i principi e il cortigiano. Il passaggio dall'esperienza alla riflessione teorica è segnato da un ricorso a massime e sentenze, che individuano delle costanti dell'agire umano come avviene nei proverbi elaborati dalla sapienza popolare.

I problemi dell'ambasciatore, e non solo, sono però già tutti lì, duro cimento per chi rifletteva sul mondo: essi avrebbero trovato più ampie trattazioni teoriche in autori di ben altra formazione.

Francesco SENATORE  
Università Federico Secondo di Napoli

*L'ambasciatore nella trattatistica politica, nella letteratura e nei testi cancellereschi fiorentini: dal De Monarchia di Dante a Machiavelli e Guicciardini (XIV-XVI secolo)*

#### Il quadro normativo e la coscienza collettiva

A Firenze, gli ambasciatori sono pubblici ufficiali a tutti gli effetti. Il Comune ne regola perciò minuziosamente per iscritto le modalità di elezione, gli obblighi e le prerogative. Gli statuti più maturi che regolano in dettaglio la loro funzione sono certamente quelli del 1415, nei quali anzitutto si stabilisce che essi debbano far registrare scrupolosamente in cancelleria tanto il giorno in cui inizi la propria missione quanto quello del ritorno, a incarico espletato.

<sup>32</sup> Nei discorsi del Carafa non mancano invece i richiami alla storia contemporanea: si veda il paragone che egli fece tra Giacomo Piccinino, che occupò alcune terre ecclesiastiche nel 1455, e Bartolomeo Colleoni, che minacciava la pace italiana nel 1471 (*Dispacci Dispacci di Zaccaria Barbaro...* cit. n. 15, p. 100).

Questo allo scopo di ottemperare all'obbligo che prevedeva, in via per la verità soltanto teorica, che nessuno potesse essere eletto per una nuova ambasceria prima dello scadere di due anni dal termine della precedente<sup>33</sup>. Quello di oratore del Comune era dunque considerato un incarico sia di prestigio che di potere, tanto che appariva opportuno evitare che fosse conferito a una cerchia troppo ristretta di persone. Una conferma in tal senso viene dall'analisi delle modalità di elezione del legato, affidata a un gran numero di magistrature cittadine; dalla minuziosità della definizione del suo rimborso spese e dei suoi abiti, che gravavano sul bilancio comunale; dal fatto che in missione egli debba essere sempre accompagnato da un notaio con funzioni di segretario, che ne compili e tenga in ordine gli scritti pubblici; dal divieto, infine, che un ambasciatore cui sia stata affidato un incarico compreso entro cento miglia dalla città possa prostrarlo oltre i trenta giorni<sup>34</sup>. Si delibera inoltre che gli inviati non possano rinunciare all'incarico se non per ragioni di forza maggiore, e che non possano essere più di due, salvo che in casi straordinari, e minuziosamente elencati, che ne prevedano la partecipazione a cerimonie di pompa e sfarzo eccezionali; che essi e i membri del loro seguito (in numero prefissato, a seconda del ruolo sociale dell'ambasciatore e della sede di destinazione) non possano trattenere per sé alcun dono ricevuto in missione, salvo che si tratti di cibo o bevande, ma debbano immediatamente consegnarli al Comune una volta fatto ritorno in patria<sup>35</sup>.

La riflessione politica e la coscienza comune, nel mondo comunale toscano e fiorentino in particolare, riconoscevano del pari la funzione fondamentale svolta dall'ambasciatore, e ne sottolineavano la dignità della figura. Nella *Monarchia* Dante, pur senza esplicitamente nominarlo, sembra collocare la funzione in quello spazio neutro che a suo avviso si troverebbe a metà strada tra le competenze e le prerogative di un vicario, di cui l'oratore non raggiungerebbe l'autonomia, non avendo ricevuto una piena delega di potere, e anzi strettamente legato come sarebbe all'obbedienza da prestare alle istruzioni ricevute, e quelle del semplice nunzio, che altri non sarebbe che un pedisequo portavoce<sup>36</sup>. Ma è in specie nella narrativa che emerge la *communis opinio* che la società del tempo aveva

<sup>33</sup> *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta, castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV*, II/2, Friburgo [ma Firenze], 1778, V, CCXVIII, p. 705.

<sup>34</sup> Ivi, CCXIX-CCXX, p. 705-707.

<sup>35</sup> Ivi, CCXXI, p. 707-10.

<sup>36</sup> Dante, *Monarchia*, III, VI, 2-6.

del legato, e come ne immaginava la figura e le funzioni. Sullo scorcio del XIV secolo, Franco Sacchetti fissa in alcune delle sue novelle i caratteri fondamentali dell'ambasciatore. Egli deve essere aitante e di bella presenza, imponendosi immediatamente alla vista dei suoi interlocutori per la bellezza del corpo e la ricchezza delle vesti. Il vicario di Imola, Beltrando Alidosi, invia un proprio oratore a Bernabò Visconti; il quale, «veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita». Analoga sorte di pubblica derisione attende «un cavaliere di Francia [...] piccolino e giallo», scelto come suo ambasciatore da papa Bonifacio VIII; ma egli, con un felice motto di spirito, riesce a ribaltare la difficile situazione a proprio favore<sup>37</sup>. La capacità di piegare la parola alle proprie necessità, di uscire dalle situazioni di difficoltà imprevedute con un motto di spirito, la padronanza insomma della virtù oratoria, costituisce infatti la seconda imprescindibile caratteristica di un buon legato. Tre ambasciatori senesi inviati presso il pontefice faranno esporre, sotto mentite spoglie, beninteso, i propri desiderata da uno scudiero che li accompagnava, dal momento che costui, sotto l'effetto del vino, era il miglior 'dicitore' che si potesse trovare; e che infatti svolgerà egregiamente il compito affidatogli<sup>38</sup>. E due legati casentinesi, inviati dalla propria comunità al vescovo Guido d'Arezzo, dimenticano le commissioni ricevute; ciononostante riescono a cavarsi d'impaccio, sicché, «tornati, hanno grande onore per aver ben fatto»<sup>39</sup>.

Comune, si diceva, nella coscienza collettiva del tempo, in Toscana, è la consapevolezza della grande dignità di cui è rivestito il ruolo dell'oratore. In un grande romanzo epico-cavalleresco come *l'Aspramonte*, scritto attorno agli anni Trenta del Quattrocento, Andrea da Barberino immagina che giunga come ambasciatore presso Carlo Magno l'arrogante re saraceno Balante, il quale si esprime nei confronti dell'imperatore cristiano con esibito disprezzo, minacciandolo addirittura con la spada sguainata. Eppure Carlo non solo non reagisce, «considerando ch'ambasciatore per cosa che si dica non si debbe offendere», ma lo invita alla propria mensa, in fine conquistandone l'animo con la propria gentilezza<sup>40</sup>. E pochi anni più tardi, il faceto piovano Arlotto, inca-

<sup>37</sup> Franco Sacchetti, *Il trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Torino, 2004, rispettivamente n. LXXIV, p. 222-24, e n. XXIX, p. 126-27.

<sup>38</sup> Ivi, n. XXX, p. 127-28.

<sup>39</sup> Ivi, n. XXXI, p. 129-33.

<sup>40</sup> Andrea da Barberino, *L'Aspramonte. Romanzo cavalleresco inedito*, ed. M. Boni, Bologna, 1951, l. II, cap. I-VIII, p. 45-54. La citazione è tratta dal cap. VII, p. 52.

ricato dal capitano delle galee fiorentine dirette in Fiandra di chiedere a re Renato d'Angiò un salvacondotto mentre veleggiavano al largo della Provenza, nel corso di un viaggio svoltosi verso la metà del XV secolo, si fa anzitutto versare da lui una cospicua somma, imponendogli di non stare a contare i denari. «Guarda che uomo sei! – prorompe a dirgli in faccia – Io vado come ambasciatore da un re e tu mi vuoi contare i denari». «Perdonatemi, avete ragione», gli risponde confuso l'interlocutore. In compagnia del cancelliere della flotta egli si avvia così verso il luogo in cui soggiornava il sovrano, con calma e senza farsi mancare i momenti di riposo e di ristoro. E al cancelliere che lo rimproverava di tardare eccessivamente, risponde con orgoglio: «Noi siamo ambasciatori; e voglio arrivare con solennità, perché andiamo come ambasciatori da un re». Quando giunsero a destinazione, Renato li fece attendere parecchie ore, adducendo i pressanti impegni da cui era gravato. Il piovano però lo vide casualmente che invece scherzava con un proprio cuoco, e ad alta voce, rivolto al cancelliere, ne rimproverò la condotta, che mortificava due ambasciatori. «Il re, avendolo udito, si vergognò e li fece venire»<sup>41</sup>.

Il senso del grande onore e dell'alta dignità connessi al ruolo del legato sono ben presenti anche al senese Gentile Sermini, il quale, scrivendo più o meno alla stessa data, immagina una burla giocata ai danni di uno sciocco e arrogante cittadino perugino, inviato dal proprio Comune, in qualità di legato, per svolgere una missione di scarso rilievo ad Assisi; incarico da lui magnificato invece ai quattro venti, nella sua vana prosopopea, come un compito di capitale importanza<sup>42</sup>. E il bolognese Sabadino degli Arienti, che scrive pochi decenni più tardi, addirittura immagina che tre cittadini bolognesi, un cavaliere, un dottore in diritto canonico e un conte apostolico del sacro concistoro, inviati come oratori a Firenze per parlamentare col re di Napoli, il saggio Roberto d'Angiò, lungo la strada imbastissero una vera e propria *quaestio* di sapore universitario, tesa a stabilire a quale dei tre, in virtù della propria carica, spettasse l'onore di esporre l'ambasciata; ciascuno esponendo le ragioni che ne ornavano il titolo. Nonostante l'impegno dialettico profuso, essi non riuscirono però a raggiungere una soluzione condivisa. Giunti al cospetto del sovrano, decisero così di lasciare a lui il compito di sciogliere la questione; cosa che Roberto fece brillantemente e con

<sup>41</sup> [Arlotto Mainardi], *Facezie, motti e burle del piovano Arlotto*, a cura di C. Amerighi, Firenze, 1980, p. 248-50.

<sup>42</sup> Gentile Sermini, *Novelle*, a cura di G. Vettori, I: *Novella I*, Roma, 1968, Parte prima, p. 75-97, a p. 82-84.



generale soddisfazione, assegnando la palma del più degno al conte apostolico, giacché la sua carica comportava il conferimento di una delega diretta da parte dell'autorità pontificia<sup>43</sup>.

#### La teorizzazione della prassi cancelleresca

Come si è visto, il comportamento degli oratori viene regolato a partire dalla concreta prassi diplomatica, che si trova a dover affrontare e risolvere l'immensa casistica dei casi concreti che possano presentarsi all'inviato nel corso dello svolgimento della sua missione. Poco a poco, però, all'interno della medesima cancelleria centrale si fanno largo una serie di norme comportamentali basilari che vengono fissate per iscritto, sia, come del pari si è visto, nel formulario delle lettere di istruzioni, sia in brevi memoriali, 'ricordi', consigli pratici che l'ambasciatore portava con sé, come un vero e proprio *vademecum*. Il loro scopo è infatti quello di fornire all'inviato alcune brevi indicazioni di massima da fissare bene in mente. A titolo di esempio sulla loro natura, si pubblicano qui di seguito alcuni di questi ammonimenti di cancelleria, inediti.

#### Ricordi da un mio caro amico

- [1] Bisogna, dopo la electione, ordinarsi di vestimenti, chome richiede il publico et il privato.
- [2] Pigliare cancelliere fidato, buono scrittore et matricholato, se possibile fussi.
- [3] Vestire la famiglia honorevolmente, sechondo si richiede al publico e privato; et compartirla di barbieri, camera, sala, stalla et chucina.
- [4] Partire in buon di.
- [5] Alla porta fare trarre rogo della partita et mandarla alle Rinformagioni.
- [6] Avere le lettere della credenza e portarle secho nella bolgetta; et rapresentarla prima che l'uomo parli.
- [7] Letta che fia, la commessione si vuole sempre nel cammino studiarla, et farne impressione nella memoria, perché importa assai.
- [8] Ex posto la imba[ssi]ata, racchorre la instantia della risposta fa[cta], e di quella, pel chavallaro, darne notizia a sua signori.
- [9] Scrivere spesso et minutamente.
- [10] La sua opinione interporre quando l'uomo n'è richiesto, et non altrimenti.
- [11] Pensare bene alle cose et ingegnarsi sempre, quando importa la cosa, di fare che il principe scriva al tuo signore o al suo oratore, perché si legha et tu non t'inbratti<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Giovanni Sabadino degli Arienti, *Le Porretane*, a cura di G. Gambarin, Bari, 1914, Novella LX, p. 375-87.

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Legazioni e Commissarie*, 28, c. 58v; nota vergata sul verso dell'ultimo foglio contenente la copia della lettera di istruzioni a Francesco Valori in partenza per la sua missione diplomatica a Napoli, databile agosto-settembre 1487.

Si sottolineano qui, come si vede, in ordine cronologico di utilità, alcuni consigli: si suggeriscono accorgimenti pratici e burocratici che al prudente ambasciatore conviene seguire (nn. 2, 4, 5, 6, 7, 8 e 9); se ne forniscono poi altri tesi a valorizzare il senso di decoro che l'inviato e il proprio seguito devono manifestare (nn. 1 e 3); si raccomandano infine alcune norme dettate dalla prudenza, al fine di evitare coinvolgimenti di responsabilità: manifestare la propria opinione solo dietro esplicita richiesta ed evitare, nelle situazioni spinose, di scrivere di propria mano, cercando piuttosto di far comunicare direttamente i due signori tra loro o di far trasmettere le notizie più insidiose attraverso l'ambasciatore del potentato in cui ci si trova a operare.

### Gli scritti di Machiavelli sul legato

Niccolò Machiavelli, com'è noto, operava all'interno della cancelliera fiorentina, in posizione per di più eminente. Egli conosceva quindi senz'altro questa prassi diffusa di consegnare all'ambasciatore in partenza un memoriale che gli richiamasse alla mente i punti principali del buon agire diplomatico e gli ricordasse gli atti principali che era tenuto via via a compiere. E non a caso non lontani dagli anonimi ammonimenti di cancelleria editi nel paragrafo precedente appaiono una 'notula' e soprattutto un memoriale da lui redatti in occasioni similari. In verità, nella *Notula per uno che va ambasciatore in Francia*, che risale probabilmente ai primissimi anni del XVI secolo, il segretario fiorentino si limita a elargire informazioni minutissime, di carattere unicamente pratico, relative al modo di trattare con l'oste presso il cui esercizio gli inviati avranno deciso di fermarsi, ai costi delle vivande e degli alberghi dei paesi presso cui transiteranno, da Asti alla Savoia, e alle procedure cerimoniali da seguire presso il Comune di Bologna, il ducato di Milano e il regno di Francia; informazioni relative anche all'ammontare della mancia da lasciare ai vari servitori di corte con cui sarebbero entrati in contatto<sup>45</sup>.

Più articolato è il *Memoriale a Raffaello Girolami quando ai 23 d'ottobre partì per la Spagna all'imperatore*, redatto nel 1522. In esso il segretario fiorentino, dopo aver preliminarmente sottolineato l'importanza della funzione dell'ambasciatore («Le ambascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, né si può chiamare atto allo stato colui che non è atto a portare questo grado»), insiste anzitutto sul comportamento, assoluta-

<sup>45</sup> Niccolò Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, I, Torino, 1997, p. 52-56.

mente probò e onesto, che l'inviato dovrà tenere, al fine di guadagnarsi la stima del principe e poter così trovare ascolto presso di lui; giacché «lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficoltà». Il legato, insomma, non deve limitarsi a riportare ciò che gli è stato detto, ma deve cercare di piegare il principe alle esigenze della città che lo ha inviato. L'oratore raggiunge poi maggiore onore e reputazione se non si limita a trasmettere il resoconto di ciò che è avvenuto, ma prova a precorrere gli eventi, informando chi lo ha mandato delle congetture ragionevoli che intorno a essi si possono fare. Giova pertanto che l'inviato frequenti molte persone, che la sua casa sia aperta e liberale, in modo da farvi convenire dignitari e uomini di corte, inducendoli poi a parlare. Per ottenere informazioni, però, è necessario anche darne, sicché l'ambasciatore dovrà essere costantemente tenuto informato di ciò che accade nel paese da cui proviene, onde poter iniziare egli stesso una conversazione di carattere politico, comunicando le novità di cui sia venuto a conoscenza. Le congetture, naturalmente, devono essere rigorosamente separate dai fatti, così che occorre anzitutto trasmettere il resoconto delle pratiche in discussione, e solo dopo aprirsi a considerazioni di carattere interpretativo, da non rivendicare prudentemente come proprie ma da attribuire a generiche persone ben informate dei fatti.

E perché mettere il giudizio vostro sulla bocca vostra sarebbe odioso, e si usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: «Considerato adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale».

Opportuno è anche che l'ambasciatore, ogni tanto, ma più di una volta, a intervalli regolari, invii descrizioni generali sul carattere e la natura del principe presso cui è stato inviato, sulle sue abitudini, sugli uomini che lo circondano e sul paese e sui popoli che quegli governa, per dar modo ai propri interlocutori di conoscere meglio la realtà in cui si opera<sup>46</sup>. In questi resoconti periodici, detto *per incidens*, oltre che nelle relazioni finali in cancelleria, è probabilmente da vedere l'origine, purtroppo filologicamente non dimostrabile, degli scritti machiavelliani di descrizione dei paesi meno noti in cui aveva dovuto recarsi in ambasceria.

<sup>46</sup> Ivi, p. 729-32. Le citazioni sono tratte rispettivamente dalle p. 729 e p. 731.

I suggerimenti elargiti dal segretario fiorentino, come si vede, tendono a salvaguardare sia il buon nome dell'inviato che le necessità pubbliche di conoscere il più esattamente possibile la situazione politica generale. L'ambasciatore, quindi, deve fornire ai suoi interlocutori istituzionali tutte le notizie utili perché possano farsi una corretta opinione delle « pratiche che vanno attorno », trasmettendole però con quella prudenza sola che potrà salvaguardarlo dall'accusa di aver mal operato, magari travalicando il dettato delle istruzioni ricevute o, per contro, non informando chi di dovere con la necessaria dovizia di particolari<sup>47</sup>.

#### La riflessione guicciardiniana sull'ambasciatore

A differenza di Machiavelli, Francesco Guicciardini non si è mai occupato *ex professo* della figura dell'oratore, dei suoi compiti o della sua natura. Eppure – ed è strano che la cosa non sia mai stata notata né sinora messa in risalto dalla critica storiografica –, proprio in seguito all'esperienza di legato, vissuta personalmente, egli prese in mano la penna per iniziare la propria opera di scrittore e pensatore politico. Il 23 gennaio del 1512 egli riceve vaghe e generiche commissioni che dovrebbero guidarlo in una delicata ambasceria in Spagna, presso il re Ferdinando il Cattolico<sup>48</sup>. Nei dispacci che inviò nel corso dei due anni nei quali si protrasse il proprio incarico (farà infatti ritorno a Firenze solo nei primi giorni di gennaio del 1514), Guicciardini fornirà anche qualche traccia su come egli interpreta il ruolo assegnatogli. Anzitutto, egli lamenta la genericità delle commissioni ricevute, tanto da chiedersi cosa mai stesse a fare in Spagna, visto che non riusciva a comunicare in maniera proficua con le autorità che ve lo avevano inviato<sup>49</sup>. Insiste anche sull'opportunità di avere presso di sé un buon cancelliere (e il suo non lo è), dalla cui prudente azione si acquisterebbe una

<sup>47</sup> Sorprende che uno storico di mestiere, anche proprio del periodo e dell'argomento in questione, e del valore di Federico Chabod, metta in risalto, nei consigli machiavelliani, unicamente il punto in cui si mette in guardia l'ambasciatore dall'esternare i propri giudizi personali, senza sottolineare come in realtà quei giudizi, ad avviso del segretario fiorentino, debbano essere espressi, solo con qualche prudente accorgimento: facendoli cioè passare per l'opinione degli uomini di corte più attenti e sagaci. Cfr. F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, 19932 (I ed., ivi, 1964), p. 286-87 e p. 373-74.

<sup>48</sup> Francesco Guicciardini, *Le lettere*, ed. P. Jodogne, I: 1499-1513, Roma, 1986, n. 19, p. 49.

<sup>49</sup> Missiva al fratello Luigi e al padre Iacopo, da Burgos, 13 maggio 1512 (ivi, n. 37, p. 121).

maggior reputazione<sup>50</sup>. Ma soprattutto, in una lettera a Lorenzo II de' Medici, riprende in maniera esplicita la questione che qualche anno più tardi, come abbiamo visto, solleverà Machiavelli, circa l'opportunità da parte dell'oratore di esprimere giudizi propri. La posizione di Guicciardini sembra, almeno a chi scrive, in linea con quella che sarà poi espressa dal segretario fiorentino, pur se manifestata in forma forse meno prudente.

Non di meno non voglio dire questo per fare iudicio alcuno – scrive infatti Guicciardini –, ché in una cosa di tanta importanza, non avendo maggiori riscontri che io mi abbia, sarebbe temerità, ma perché mi pare che l'ufficio d'uno ambasciadore sia errare più tosto nello scrivere largo tucto quello che li occorre che ritenere in sé, acciò che chi ha a fare resolutione habbi più campo innanzi a li ochi<sup>51</sup>.

Meglio sbagliare fornendo un maggior numero di informazioni che tenerle dentro di sé per eccesso di prudenza, dunque, in modo da fornire alle autorità competenti un quadro più ampio e chiaro della situazione. La differenza rispetto a Machiavelli sembra quindi piuttosto di carattere tattico, inerente gli accorgimenti letterari con cui comunicare, che non di sostanza. E sulla preparazione letteraria dell'oratore Francesco dirà ancora qualcosa di molto interessante anche nei *Ricordi di famiglia*, parlando del padre Iacopo.

Fu Iacopo tutto senza lettere; la qual cosa, benché tolga la perfezione de' beni dello animo, pure dimostra il suo naturale buono, col quale senza accidentale di lettere si sperimentò in molte legazioni e pesi grandi. Il suo parlare non fu copioso o elegante, ma più tosto grave e naturale, e come comunemente suole essere negli uomini savii e che sono senza lettere<sup>52</sup>.

Altrettanto valido del discorso ornato e fiorito, dunque, sarebbe in un'ambasceria quello grave e sincero. Anzi forse, verrebbe da dire ricordando uno degli ammonimenti machiavelliani a Raffaello Girolami, quest'ultimo, suscitando la fiducia dell'ascoltatore, sarebbe perfino preferibile. La sostanza e l'onestà del dire faranno così premio sull'eleganza formale del discorso.

L'esperienza diplomatica di Guicciardini fu lunga e difficile, e non solo per la mancanza di istruzioni precise su cui contare e per lo scarso aiuto di un cancelliere inadeguato. Essa si svolse in un momento convulso di tutta la politica europea e di quella fioren-

<sup>50</sup> Lettera al fratello Luigi, da Medina del Campo, 30 marzo-2 aprile 1513 (ivi, n. 102, p. 376).

<sup>51</sup> Valladolid, 27 ottobre 1513 (ivi, n. 149, p. 552).

<sup>52</sup> Nelle sue *Opere inedite*, X, Firenze, 1867, p. 3-64, a p. 53.

tina in particolare, caratterizzato come fu da una fase di guerra aperta tra Francesi e Spagnoli, culminata nella sanguinosa battaglia di Ravenna; dalla caduta del Gonfaloniere Pier Soderini e dal ritorno dei Medici, propiziato proprio dagli Spagnoli; dall'elevazione, infine, di Giovanni de' Medici al soglio pontificio.

Da tutti questi eventi, come si è detto, nacquero nel corso della medesima ambasceria le prime opere guicciardiniane: riflessioni espresse in forma di discorsi, che se non fanno esplicito riferimento al ruolo dell'oratore, pure altro non sembrano che sviluppi di quei giudizi che Guicciardini riteneva fosse dovere dell'inviato esprimere<sup>53</sup>. E forse da quella medesima esperienza ebbe origine anche qualche interesse di carattere corografico, concretizzatosi in un abbozzo di *Descrizione d'Italia*<sup>54</sup>, secondo quei medesimi percorsi, magari, che abbiamo già notato in Machiavelli. Anzi, detto *per incidens*, l'apporto fornito dagli ambasciatori allo sviluppo degli interessi geografici in quel periodo andrebbe maggiormente sottolineato. I legati avevano infatti buone cognizioni di geografia classica, ma conoscevano e osservavano ovviamente anche la realtà in cui si trovavano a dover operare e che spesso erano tenuti a descrivere. Oltre a Machiavelli e Guicciardini, per esempio, scrisse una descrizione della Germania, dove si era recato appunto in qualità di oratore, l'umanista pesarese Pandolfo Collenuccio<sup>55</sup>.

Ma soprattutto, sull'onda di quegli avvenimenti vissuti in Spagna, Guicciardini scrisse la prima serie dei *Ricordi*, in alcuni dei quali, invece, il riferimento all'esperienza di oratore che stava vivendo appaiono abbastanza espliciti. Si comincia infatti col domandarsi, proprio al principio delle notazioni, se i principi debbano comunicare ai propri legati tutti i disegni che abbiano in mente o solo ciò che sia utile a persuadere il destinatario dell'ambasceria; e la questione viene lasciata impregiudicata, perché se da un lato è davvero raro trovare ministri versatili e all'altezza del compito, dall'altro l'esperienza della situazione concreta, non sempre prevedibile a priori, sarà fondamentale nel prendere una

<sup>53</sup> *Delle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna; Se l'Gran Capitano debbe accettare la impresa de Italia; Del modo di ordinare il governo popolare (Discorso di Logrognò); Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna; Relazione di Spagna; Diario del viaggio in Spagna; A sé stesso.*

<sup>54</sup> Nelle sue *Opere inedite*, X, p. 327-40.

<sup>55</sup> Sulla corografia dell'epoca v. ora B. Figliuolo, P. Pontari, *Introduzione*, in Pietro Ranzano, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. Di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari, Firenze, 2007, p. 3-49, in particolare a p. 22-49. La *Descriptio seu potius summa rerum Germanicarum* del Collenuccio, frutto della sua seconda ambasceria in Germania (1497), fu pubblicata a Roma nel 1546.



corretta posizione<sup>56</sup>. Allora occorrerà che il legato goda di ampia libertà d'azione, «però [che] non si possono giudicare le cose del mondo sì da discosto, ma bisogna giudicarle e resolverle giornata per giornata»<sup>57</sup>.

Tre delle notazioni guicciardiniane si presentano poi come veri e propri consigli o considerazioni generali sull'ambasciatore e sul suo ruolo, ed è bene perciò riportarle per esteso. Il primo ammonimento fa ancora appello alla prudenza, sia pure in un caso sin qui non considerato: vale a dire nel trovarsi spesso stretto il legato tra gli interessi del signore che lo ha inviato e quelli di colui presso il quale opera e il cui punto di vista fatalmente gli sarà sempre posto davanti come prioritario, tanto da poter ingenerare sospetti spesso infondati in chi lo ha delegato<sup>58</sup>. Il secondo è relativo all'importanza del ruolo dell'oratore: un concetto che, vedremo, Guicciardini avrà modo di ribadire anche altrove<sup>59</sup>. Il terzo, infine, sembra nuovamente simile, ancorché meno netto, di uno dato da Machiavelli a Raffaello Girolami, e relativo alla frequente opportunità, da parte del legato, di iniziare a parlare egli stesso con gli altri ambasciatori e con i funzionari di corte con cui sia entrato in contatto, dell'argomento che gli sta a cuore, fornendo per primo le notizie finanche riservate di cui sia venuto a conoscenza, usando la sola 'discrezione', al fine di indurre gli interlocutori ad aprirsi a loro volta<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Francesco Guicciardini, *Ricordi*, introduzione di M. Fubini, Milano, 2007<sup>6</sup> (I ed., ivi 1977), n. 2, n. 3, n. 6, n. 10.

<sup>57</sup> Ivi, n. 114. Ma v. pure n. 117 e, sull'opportunità di far copia di tutto ciò che si scrive, per evitare le falsificazioni, n. 119.

<sup>58</sup> Ivi, n. 153, p. 158: «Pare che gli imbasciatori spesso piglino la parte di quello principe a presso al quale sono, il che gli fa sospetti o di corruttela o di speranza di premi, o almanco che le carezze e umanità usategli gli abbino fatti diventare loro partigiani; ma può anche procedere che, avendo di continuo innanzi agli occhi le cose di quello principe dove sono, e non così particolarmente le altre, paia loro da tenerne più conto che in verità non è: la quale ragione non militando nel suo principe, che parimente ha noto el tutto, scuopre con facilità la fallacia del suo ministro, e attribuisce spesso a malignità quello che più presto è causato da qualche imprudenza. E però chi va imbasciadore ci avvertisca bene, perché è cosa che importa assai».

<sup>59</sup> Ivi, n. 171, p. 164: «Diceva el duca Lodovico Sforza che una medesima regola serve a fare conoscere e' principi e le balestre. Se la balestra è buona o no, si conosce dalle frecce che tira; così el valore de' principi si conosce dalla qualità degli uomini mandano fuori [...]».

<sup>60</sup> Ivi, n. 186, p. 169-70: «Non si può in effetto procedere sempre con una regola indistinta e ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi nel parlare, etiam cogli amici – dico di cose che meritino essere tenute segrete – da altro canto el fare che gli amici si accorghino che tu stai riservato con loro, è la via a fare che anche loro facciano el medesimo teco: perché nessuna cosa fa altrui confidarsi di

Alcuni anni più tardi, per la precisione nel 1521, Guicciardini scriveva il *Dialogo del reggimento di Firenze*, certamente la sua opera più meditata. In tre passi di essa egli pone in bocca a Bernardo del Nero, colui che nel dialogo era chiamato a esporne le idee e a tratteggiare le linee di una costituzione aristocratica moderata, caldeggiata dallo stesso Guicciardini, parole nuovamente di grande considerazione per il ruolo dell'ambasciatore; ruolo per ricoprire il quale, al pari che per ricoprire quello di commissario, erano necessari « valent'uomini », giacché, gestendo un potere delegato, essi dovevano essere in grado di far fronte autonomamente a situazioni non di rado difficili. La loro scelta, pertanto, doveva essere fatta dal Senato della costituenda repubblica: vale a dire un organismo collegiale, che più e meglio avrebbe saputo valutare le necessarie competenze dei candidati a queste cariche così delicate<sup>61</sup>.

La figura dell'ambasciatore rimane dunque sempre centrale e fondamentale nella coscienza dell'ordinamento pubblico fiorentino, passando dal regime mediceo – quando non solo egli veniva scelto nel ristretto *entourage* della consorteria al potere, ma il controllo su di lui veniva rafforzato con il farlo accompagnare da un cancelliere di provata fede al regime – al periodo che vide il ritorno dei Medici al potere, sia pure in forma diversa rispetto al passato e che fu descritto e teorizzato appunto nel modello guicciardiniano. In mezzo, si colloca la breve ma intensa parentesi repubblicana, del pari caratterizzata dall'attenta consapevolezza del ruolo fondamentale giocato dal legato: un uomo che, da solo, con la sua azione, la sua *virtus* può evitare una guerra.

Delle sue doti e delle sue prerogative si occupò direttamente Girolamo Savonarola, tratteggiandone a grandi linee la figura. Il legato, secondo il domenicano ferrarese, doveva essere in primo luogo saggio, di quella saggezza che nasce dal cuore; in secondo luogo doveva essere eloquente, di quella eloquenza che si basa sulla dottrina e sull'ordine mentale; in terzo luogo doveva essere fedele a chi lo inviava, « a ciò che dice et opera a onore di chi lo manda », e inoltre onesto, costumato e modesto; in quarto luogo, infine, diligente, sollecito e alieno dal perseguire i propri interessi personali,

te, che el presuppori che tu ti confidi di lui; e così, non dicendo a altri, ti toglia la facultà di sapere da altri. Però e in questo e in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi e de' tempi, e a questo è necessaria la discrezione: la quale se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la esperienza; co' libri non mai».

<sup>61</sup> Francesco Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G. M. Anselmi e C. Varotti, Torino, 1994, p. 76-77, p. 170 e p. 175.

magari mettendo in piedi un'attività mercantile, e dall'impetrare e addirittura accettare doni, favori e benefici<sup>62</sup>.

Si tratta, come si vede, di un compendio di quelle norme comportamentali che abbiamo visto costituire l'abito che nella *communis opinio* e nella normativa fiorentina tre-quattrocentesca doveva caratterizzare l'azione del legato. Ma della normativa che ne fissasse le competenze si occupò dettagliatamente anche la legislazione repubblicana, attraverso una serie di norme che ben ne disegnano la natura e il ruolo secondo il nuovo regime. Tra le principali, il divieto, sotto pena di interdizione dai pubblici uffici, di rifiutare l'incarico di legato, e l'istituzione della figura del 'giovane', il quale era aggregato alla comitiva dell'ambasciatore con il solo compito di osservare e di imparare la tecnica diplomatica. A Firenze, come di consueto, si riteneva che ogni arte dovesse essere trasmessa attraverso l'insegnamento scolastico istituzionalizzato<sup>63</sup>.

Bruno FIGLIUOLO  
Università di Udine

<sup>62</sup> Giovanni di Jacopo Morelli, *Istoria genealogica della nobilissima famiglia de' Morelli di Firenze*, in *Delizie degli eruditi toscani*, a cura di I. di San Luigi, XIX, Firenze, 1785, p. 126-27.

<sup>63</sup> G. Vedovato, *La preparazione dei giovani alla diplomazia nella repubblica fiorentina*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXII/1, 1962, p. 83-96. Cfr. pure Id., *Note sul diritto diplomatico della repubblica fiorentina. In appendice: costituzione per gli ambasciatori. 1421-1525*, Firenze, 1946, dove viene anche edita tutta la normativa quattro e primo cinquecentesca relativa agli ambasciatori.

